

GIUSEPPE GALASSO

Intendo i sindacati, i partiti, la Confindustria, i consigli di amministrazione, i contadini, gli intellettuali: queste sono le forze storiche.

L'incontro c'è stato sia col governo che con i partiti. Ora è da lamentare che sia venuto meno l'impegno non soltanto da parte del governo, ma anche da parte dei comunisti, come è dimostrato dalla dispersione del gruppo napoletano di « Cronache Meridionali ».

Dovrei poi affrontare i problemi posti da Salvadori. Circa i nessi fra meridionalismo liberale e democratico, debbo dire che non ho collegato il meridionalismo democratico post-fascista con la sola corrente del buon governo del meridionalismo liberale, bensì anche con quella rivoluzionaria. Naturalmente un certo meridionalismo post-bellico si era incontrato di più con il meridionalismo rivoluzionario; e un altro meridionalismo post-bellico si è incontrato di più con quello liberale. Rossi Doria è stato forse più attento a Dorso. « Nord e Sud » è stata forse più sensibile alla lezione di Salvemini.

Venendo alla questione della persistente validità o non validità dell'analisi gramsciana, devo preliminarmente osservare che Salvadori è uno dei pochissimi del suo orientamento che abbiano la lealtà e la spregiudicatezza di riconoscere che, nel breve periodo, lo schema gramsciano ha fatto fallimento. Egli però dice che, nel lungo periodo e in una prospettiva non solo italiana, lo schema gramsciano non è destinato a far fallimento. Perché? Perché, legato com'è all'analisi dei problemi internazionali e dei rapporti tra paesi sviluppati e sottosviluppati, città e campagna, operai e contadini, legato com'è a tutta questa tematica, conserva la sua validità di fondo, date le differenze di sviluppo che rimangono nel mondo.

Relativamente alle « ombre » presenti nel rapporto Saraceno, io rincarerei molto la dose di Salvadori.

Quanto all'attualità dello schema gramsciano, questa è materia di fede e io debbo lasciare Salvadori alla sua. Però va osservato che, quando scriveva le sue cose, Gramsci aveva presente un mondo in cui il peso dell'agricoltura e del mondo agrario, in confronto a tutto il resto della società, era ancora grande e in cui sfruttare questo mondo agricolo, dominarlo, volgerlo ai propri interessi, era un'esigenza primaria anche dei sistemi industriali relativamente più sviluppati. Noi ci stiamo avviando invece — posso sbagliarmi, ma non credo — verso un'era tecnologica, verso uno stadio dello sviluppo in cui quello che conta maggiormente non sarà più il rapporto tra agricoltura e industria, tra campagna e città (questo conterà soltanto per la soluzione di alcuni gravi problemi alimen-